Unità Sport

CAGLIARI-INTER — Piras nella morsa Baresi-Bordon.

Al 76' Altobelli fa svanire la «grande illusione» del Cagliari

L'Inter tira fuori la grinta quando pare spacciata: 1-1

I sardi erano andati in vantaggio al 17' del s.t. con Selvaggi, dopo aver tenuto validamente testa alla capolista Tutto per i nerazzurri il finale

CAGLIARI-INTER — Selvaggi a terra nell'area interista mentre Baresi libera (a sinistra); a destra Gigi Riva soddisfatto del suo Cagliari.

MARCATORI: Selvaggi al 18', Altobelli al 31' della ripresa.

CAGLIARI: Corti 6; Lamagni 7, Longobucco 6; Casagrande 6, Ciampoli 6, Brugnera 7; Oselliame 6, Bellini 6, Selvaggi 8, Marchetti 8, Piras 6. N. 12 Bravi; n. 13 Canestrari; n. 14 Gattelli.

INTER: Bordon 6; Baresi 7, Pancheri 6 (dal 20 s.t. Caso); Pasinato 6, Canuti 5, Bini 7; Oriali 6, Marini 6, Altobelli 6, Beccalossi 5, Muraro 5. N. 12 Cipollini; n. 14 Ambu.

ARBITRO: Barbaresco 6.

NOTE: Giornata calda, terreno pesante, spettatori 53 mila circa (paganti 40.328) per un incasso di 241.954.500 lire. Calci d'angolo 8 a 8 (primo tempo 4 a 4). Ammoniti Oriali e Canuti per proteste.

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Proprio quando sembra ormai spacciata, sotto i colpi di un Cagliari generoso e deciso, l'Inter tira fuori il piglio della grande squadra. Gioca alla sua maniera per un quarto d'ora, costringe il Cagliari a un paio di salvataggi affannosi, finchè non riacciuffa un pareggio ormai disperato. L'uno a uno finale va a consolidare il suo primato in classifica, proprio mentre le dirette rivali perdono o non vanno oltre il pari casalingo: meglio di così, per Bersellini, forse, non poteva andare.

Le fatiche dei nerazzurri cominciano già prima dell'incontro. Nebbia e scioperi negli aeroporti causano ritardi e disagi nella tappa di trasferimento nell'isola. Ma non c'è solo questo. Dalle prime battute di gioco appare subito chiaro che nella capolista c'è qualcosa che non va. Pedine fondamentali, come Beccalossi e Oriali tardano a entrare in partita, la difesa perde qualche colpo. Contro c'è un Cagliari deciso a tutto, sorretto da un centrocampo eccezionale e dal tifo forsennato di quasi sessantamila tifosi che gremiscono il S. Elia. Come se non bastasse ci si mette pure una traversa di Osellame, dopo appena due minuti di gioco, a caricare la squadra cagliaritana.

Nel primo quarto d'ora i palloni alle spalle di Bordon potrebbero essere già tre. Dopo il gran tiro fuori area di Osellame, che va a incocciare il sette alla destra di Bordon, è Marchetti, al 7' che, liberato in area da un ottimo passaggio di Selvaggi, fa gridare al gol: il suo tiro è prima respinto dal portiere nerazzurro, poi si accende una mischia risolta da capitan Bini. Ancora due minuti dopo Osellame scodella un cross nell'area interista. Brugnera è sulla traiettoria, ma viene anticipato da... Marchetti che, sbilanciato mette fuori di testa. E' il grande momento del Cagliari, padrone incontrastato del campo. Sopratutto Selvaggi e Marchetti mettono in grande difficoltà la difesa e la linea mediana dell'Inter.

Il Cagliari invoca il rigore al 20' per uno spintone in area di Baresi su Piras. L'Inter paga la fatica del viaggio, ma anche qualche errore tattico del suo trainer. In modo particolare non sembra del tutto appropriata la destinazione di Canuti sull'agilissimo Selvaggi: per il controllo del centravanti di manovra rossoblù forse sarebbe stato più idoneo Beppe Baresi, destinato invece al controllo dell'unica punta cagliaritana, Piras. Fatto sta che l'Inter, per tutto il primo tempo, non riesce a mettere in azione i suoi avanti.

Per dovere di cronaca registriamo il primo tiro nella porta di Corti dopo oltre venti minuti: è un destro da fuori area, senza eccessive pretese, di Muraro. Nel finale del tempo è ancora il Cagliari ad avere qualche occasione. Dopo un salvataggio di Bini in extremis su Piras, al 33' c'è la «cosa» più bella. Casagrande scambia di prima con Piras, e colpisce al volo con un gran sinistro angolato: Bordon deve protrarsi in tuffo per evitare il gol.

Il secondo tempo ha due volti diversi. I primi venti minuti sono ancora di marca cagliaritana. Qualcosa però non va proprio bene. La grande fatica iniziale pare aver annebbiato un po' le idee dei centrocampisti sardi. Accade così che il gol di Selvaggi arrivi proprio mentre la partita va acquisendo un certo equilibrio. Cross basso di Casagrande, finta di Piras, irrompe Selvaggi che di piatto destro anticipa Canuti e Bordon.

Il tifo esplode al S. Elia. Qualche minuto ancora di equilibrio, poi l'Inter, anche per un eccesso di prudenza dei rossoblù, prende le redini dell'incontro. Corti compie la sua più grossa parata su una incursione di Bini. Poi è Altobelli a spedire di poco a lato, e Marini a costringere Brugnera al salvataggio sulla linea. Al 31' il gol: da un'azione di calcio d'angolo si accende l'ennesima mischia, Marini colpisce con un gran destro, Brugnera si ripete con un salvataggio sulla linea, ma è lesto Altobelli a mettere dentro. La grande illusione per i 60 mila del S. Elia è svanita, il Cagliari deve stare attento, nel quarto d'ora finale, a limitare i danni.

Paolo Branca

Riva: «Peccato che una partita duri 90'»

Alessandro Altobelli, un altro gol prezioso.

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — *Per circa un quarto d'ora al S. Elia ci hanno creduto in molti: la impresa di battere la capolista, di costringerla per la prima volta in campionato a chinare la testa, sembrava quasi cosa fatta e soprattutto giustissima. Il goal di Altobelli ha gelato tifo ed entusiasmo.*

Anche negli spogliatoi rossoblù si coglie il rammarico per la grande occasione perduta. Gigi Riva, ex bomber ed attuale dirigente cagliaritano: «Il Cagliari è andato benissimo, ha avuto grinta e determinazione veramente straordinarie. Ma le partite durano novanta minuti, e alla fine è venuta fuori l'Inter, che, non dimentichiamolo, è pur sempre la capolista. Noi abbiamo giocato alla pari con loro, senza nessun complesso di inferiorità. E abbiamo avuto una ulteriore conferma che questa squadra è valida, e può ben figurare nell'élite del calcio, in serie A».

Più marcato il giudizio dell'allenatore Tiddia: «Tutto considerato, viste le azioni e le occasioni che abbiamo avuto, abbiamo dimostrato di essere stati all'altezza della situazione. Avremmo potuto e anzi avremmo meritato di vincere. Invece loro hanno salvato il risultato con dieci minuti di ottimo livello».

Forse — fa notare qualcuno — l'impresa sarebbe riuscita se Bellini, rientrante dopo un lungo infortunio, si fosse espresso ai suoi soliti livelli...

«Bellini — risponde perentoriamente Tiddia — è stato bravissimo; sopratutto nel primo tempo ha svolto un lavoro al centrocampo determinante». Soddisfazione contenuta negli spogliatoi dell'Inter. Bersellini ha appena appreso alla radio gli altri risultati.

Tutto o.k. per l'Inter. Ma la partita? «Nel primo tempo — risponde — abbiamo giocato decisamente male. Nella ripresa, siamo venuti fuori con decisione e abbiamo rimediato».

C'è qualcosa che non va? Bersellini risponde seccato. Tira prima in ballo il lungo e tormentato viaggio da Milano, poi però ammette che «qralche giocatore non ha girato come doveva». Passiamo l'accusa a Beccalossi: «In effetti — dice il centrocampista interista —, ho faticato molto a entrare nello spirito della partita. Tutta la squadra è stata a disagio nel primo tempo. Ma non dimentichiamo che avevamo davanti un Cagliari molto forte». Elogi per i sardi anche da parte di Sandro Mazzola: «Un buon collettivo, con un ottimo centrocampo. Selvaggi, Marchetti, Bellini, Casagrande, tanto per fare dei nomi».

p. b.

È giunto secondo nello «speciale»

Lo sci italiano trova a Livigno un «nuovo» nome: Gustavo Thoeni

Bella vittoria del bulgaro Popangelov - Affermazione di squadra dei sovietici - Solo due azzurri nei primi venti: che fine ha fatto la «valanga»?

Dal nostro inviato

LIVIGNO — E' durato poco più di mezzo minuto il sogno bellissimo di Gustavo Thoeni. Il vecchio campione — è lecito considerare vecchio per lo sport un uomo di 28 anni — era secondo dopo la prima *manche*: davanti a lui, con un margine di 38 centesimi, il prodigioso ragazzo bulgaro Petar Popangelov, 21 anni il 31 gennaio dell'anno prossimo. E secondo è rimasto alla fine. Bisogna subito dire che tra le due *manches* c'era una bella differenza: la prima contrassegnata da una infernale trappola alla porta n. 34 (gli atleti uscivano in velocità da una gobba e stentavano a ritrovare la linea di corsa), la seconda limpida, se è lecito definire così una pista di slalom, e sfilante. E tuttavia le diverse difficoltà delle due discese non hanno creato grosse differenze nella classifica finale.

La vittoria di Popangelov è normale. E' meno normale il grosso successo di squadra dei sovietici che hanno azzeccato il quinto posto con Vladimir Andreev e il sesto con Aleksandr Zhirov. Andreev ha il fisico del liberista: spalle quadre e fianchi massicci. E' difficile capire come faccia con quel fisico a destreggiarsi fra i pali stretti dello slalom speciale. Zhirov invece, vincitore la scorsa stagione della classifica di slalom in Coppa Europa, è proprio uno slalomista nato. Ma c'è da scommettere che sarebbe anche un eccellente campione di sci nordico. I più felici alla fine erano proprio i sovietici, ospiti inattesi e graditissimi.

Erich Demetz e Bepi Messner erano moderatamente soddisfatti. «In slalom — hanno detto — siamo forti anche se abbiamo solo due atleti tra i primi venti». Per quel che riguarda il «gigante» il solo Messner è critico e insoddisfatto mentre Demetz crede che anche in quella difficile specialità saremo in grado di esprimere buone cose. I risultati per ora ci puniscono sia fra i pali larghi che fra quelli stretti.

Il migliore dei nostri è ancora un campione che ha ribadito che questa per lui è l'ultima stagione. Peter Mally manca di fluidità, Mauro Bernardi commette ancora errori infantili. Dice il gardenese: «Sono un introverso e mi demoralizzo facilmente. Però posso dire di avere appreso l'importante lezione dell'umiltà: adesso gli errori li studio. Per non ripeterli». Mauro nella prima *manche* era stato classificato al quarto posto ma poi è stato tolto di gara per aver saltato una porta.

Va detto che la pista, molto bella ma fragile, ha retto pochissimo. Dopo il decimo passaggio era già un percorso di guerra disseminato di buche. La prima discesa può essere definita un massacro: 89 atleti eliminati su 143. Dal pettorale 106 al 143 sono arrivati alla fine in due.

L'immagine dello sci alpino italiano va ancora identificata in Gustavo Thoeni. Per il campionissimo questa è l'ultima stagione. Ha avuto il coraggio di scrollarsi di dosso i mortificanti impegni della discesa libera e del «gigante». E tra i pali stretti è sempre un maestro. Ieri se ne andava a spasso alla periferia del paese ma non è riuscito che a percorrere cento metri. Immediatamente si è trovato circondato da ragazzini che volevano l'autografo e che volevano sapere se avrebbe vinto la Coppa del mondo.

Gustavo è l'immagine antica di uno sci che stenta a ritrovarsi. Chi lo guida si è illuso che eravamo invincibili: ha subito le prime sconfitte con l'allegria di chi permette ai bambini di prendersi qualche libertà. Di libertà in libertà ci si è trovati a commentare risultati dove di azzurri, e cioè di quella valanga leggendaria già al momento in cui nacque, se ne contano due nei primi venti. E in assenza di Ingemar Stenmark, di Peter Luescher, degli austriaci e degli americani.

L'ultima spiaggia

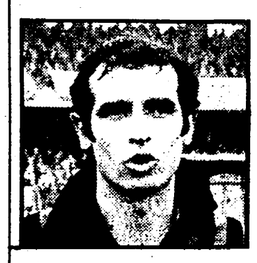
Avevamo indicato in Gustavo Thoeni il capitano indomito che guida una truppa rinvigorita sui sentieri delle rivincite. In realtà Gustavo Thoeni ha guidato se stesso. L'immagine funziona, ma con le regole astratte del carismа. Dietro chi c'è: il vuoto di ieri e di ier l'altro oppure un lavoro che ha bisogno di piccole aggiustatine? Se ragionassimo solo di speranze faremmo bene a considerare Gustavo Thoeni la bandiera dell'ultima spiaggia e pensare esclusivamente al futuro.

La cronaca? Mauro Bernardi ci illude. Peter Mally vien giù cauto, Karl Troyer fa il secondo intertempo nella prima *manche* e poi salta. Paolo De Chiesa scia con furore (ma il furore non paga). Poi la pista si illumina con un bambino, Petar Popangelov, con un ragazzo che scia meravigliosamente, Bojan Krizaj e con un vecchio campione, Gustavo Thoeni, che chiede a se stesso il miracolo di un'arte che lo sci alpino italiano ha dimenticato.

r. m.

1. PETAR POPANGELOV (Bulgaria) 90''69; 2. Gustavo Thoeni 91''35; 3. Bojan Krizaj (Jugoslavia) 91''82; 4. Christian Neureuther (RFT) 92''01; 5. Vladimir Andreev (URSS) 92'' e 60; 6. Aleksandr Zhirov (URSS) 92''70; 7. Anton Steiner (Austria) 92''83; 8. Helmut Gstrein (Austria) 92''99; 9. Jacques Luethy (Svizzera) 93'' e 16; 10. Jose Kuralt (Jugoslavia) 93''22; 16. Paolo De Chiesa 95''.

La gran combinata CARIPLO («gigante» e «speciale») l'ha vinta l'austriaco Anton Steiner.



Malgrado le molte occasioni favorevoli i rossoneri «costretti» allo 0-0

Milan sciupone, Udinese ringrazia

Bigon e De Vecchi hanno sprecato molte palle-gol - Le lente azioni degli uomini di Giacomini hanno favorito il catenaccio dei friulani - Pregevoli parate del portiere Galli - Reclamato un rigore per un «mani» di Osti su tiro di Baresi

MILAN-UDINESE — Maldera fallisce una comoda palla-gol. In alto, Bigon.

MILAN: Albertosi (n.g.); Collovati 6, Maldera 6; De Vecchi 4, Bet 6, Baresi 5; Buriani 6, Bigon 4, Novellino 6, Romano 6 (dal 30' s.t. Caretti n.g.), Chiodi 6. N. 12 Navazzotti, 13 Minola.

UDINESE: Galli 7; Osti 6, Fanesi 5; Leonarduzzi 6, Fellet 6, Catellani 6; Vagheggi 5 (dal 10' s.t. Sgarbossa n.g.), Pin 6, Vriz 6, Dei Neri 5, Ulivieri 5. N. 12 Della Corna, 13 Bressanti.

ARBITRO: Mattei di Macerata 6.

NOTE: giornata fredda. Terreno in buone condizioni. Spettatori 30.000 circa di cui 10.350 paganti per un incasso di L. 41.694.700. Ammoniti: Osti e Pin per gioco scorretto e Maldera per proteste. Calci d'angolo 16-0 per il Milan.

MILANO — Era stato distribuito un cartoncino prima della partita. La società rossonera voleva, con questa iniziativa, conoscere l'opinione del pubblico sul nuovo abbigliamento «americanizzato» adottato dalla squadra. Crediamo però che i responsabili del Milan in questo momento debbano avere ben altri motivi di preoccupazione visto l'andamento della partita con l'Udinese ed il conseguente 0-0.

I campioni d'Italia hanno infatti ancora deluso di fronte ad una squadra che proprio non è apparsa insuperabile. E' stato, insomma, il solito Milan di questi tempi: troppo lezioso, troppo lento e molto sprecone. Le occasioni da gol ai rossoneri non sono mancate ma ha dell'incredibile la maniera con la quale sono state sciupate. Si dirà che Galli, il bravo portiere dei friulani, ha compiuto ottimi interventi ma è difficile stabilire sin dove arrivino i suoi meriti e quanto invece i demeriti dei rossoneri abbiano agevolato le sue prodezze.

Bigon e De Vecchi si sono segnalati per i loro errori, sul nostro taccuino contiamo ben quattro occasioni fallite in modo maldestro da Bigon e una, la più favorevole, sciupata da De Vecchi. Ed i rossoneri non possono accontentarsi del solito e comodo alibi della sfortuna, quando, per quasi novanta minuti si è giocato davanti ad una porta senza riuscire ad andare a rete, con Albertosi dall'altra parte in veste di spettatore.

Giacomini, insomma, se vuole ancora cullare ambizioni, deve trovare urgenti rimedi all'inconcepibile trotticchiare dei suoi uomini. L'aspetto negativo più appariscente del farraginoso gioco del Milan è questo: l'impegno non manca ma le trame sono troppo elaborate e prevedibili. Ieri, per esempio, solo quando Buriani e Maldera si sono resi protagonisti di qualche accelerazione, il Milan si è fatto pericoloso e l'Udinese è stata sul punto di capitolare.

Al Milan insomma, per uscire dall'impasse, occorre un uomo che sappia assumere con piglio autoritario il comando delle operazioni specie nel settore di centrocampo.

L'Udinese, obbligata a difendersi, ha dimostrato d'essere compleso robusto. I friulani non hanno badato a finesse nello spazzare la loro area, rinunciando però ad ogni azione offensiva. Il copione affidava loro questa recita e gli uomini di Orrico lo hanno onorato. E sono stati alla fine premiati con quel punticino che figurava nei progetti della vigilia. Attenti, determinati nella marcatura, Leonarduzzi e compagni non hanno mai concesso spazi agli avversari obbligando gli stessi ad agire prevalentemente per vie esterne. Una tattica logica, visto che i rossoneri, incapaci di apportare varianti ai risaputi schemi, si sono visti costretti a ricorrere prevalentemente ai cross per spedire la palla nell'area avversaria dove svettavano per il rinvio, di volta in volta, i vari Catellani, Fellet e Osti.

Il Milan non ha perso tempo nello sbagliare facili occasioni. Bigon difatti, già nei primi cinque minuti, di gioco ha trovato la maniera di spedire sugli spalti due palloni che reclamavano solo sapienti tocchi per finire in fondo alla rete di Galli. Incapace di liberare un uomo in area il Milan, verso la mezz'ora, ha cercato alternative nelle conclusioni da lontano. Ci ha provato prima Maldera e poi lo stesso Bigon ma in entrambe le occasioni Galli si è reso protagonista di pregevoli interventi.

Si attendeva, nella ripresa, un Milan più aggressivo, più veloce nell'applicare la sua manovra. Vana attesa, l'impegno era lodevole però le occasioni sciupate si susseguivano. Galli, per esempio, era «graziato» prima ancora da Bigon (2' e 10') e poi da De Vecchi che, scattato sul filo del fuorigioco, si presentava indisturbato in area ma sparacchiava sui piedi del portiere friulano in uscita disperata. Sul finire del match, dopo che Chiodi si era reso protagonista di una bella conclusione acrobatica, i rossoneri reclamavano il rigore per un presunto fallo di mano di Osti su di un tiro di Baresi. Mattei comunque era di tutt'altro avviso e al Milan non restava che rientrare negli spogliatoi con un pareggio che accentua le perplessità già prima di ieri affiorate sulla sua consistenza.

Lino Rocca

Giacomini recrimina su due rigori

MILANO — *Dallo scippo di sette giorni fa, complice la nebbia, ai danni degli spettatori, a quello subito ieri dal Milan, complice stavolta un'Udinese quanto mai abbottonata e un arbitro che non se la sentiva di offrire ai rossoneri l'opportunità di un calcio di rigore. Un Giacomini visibilmente contrariato per lo zero a zero crede che di «furto» ancora si debba parlare.*

«L'arbitro non ha visto due falli da rigore evidenti: il primo su tiro di Baresi, deviato con un braccio da un difensore udinese, poi per una spinta di Ulivieri a Collovati a quattro metri dalla linea di porta. Come si fa a non vincere una partita così, con settanta minuti di pressing, quattro occasioni da gol limpidissime? Se fosse stato un match di pugilato avremmo vinto con venti punti di scarto. Ma a volte il calcio è proprio uno sport crudele. Giocare bene e non essere premiati, come questa volta, dà veramente fastidio».

Lo sfogo di Giacomini è comprensibile. Era una partita che il Milan doveva, e poteva vincere: anche il presidente Colombo ha qualcosa da dire in tal senso. «Abbiamo giocato bene, sono molto soddisfatto del comportamento della mia squadra. Però su quei due episodi il rigore poteva anche starci: sono cose che succedono, ma a noi capitano un po' troppo spesso». Collovati conferma di essere stato spinto violentemente a terra mentre si accingeva a battere a rete. Ma effettivamente recriminare su quei due episodi sembra eccessivo. A calmare gli animi ci pensa Bigon: «Non possiamo affidarci solo ai rigori. Abbiamo esercitato una grossa pressione, creando più di una palla gol. Poi se si sbaglia...».

Opportunamente il capitano rossonero evidenzia il fatto che ieri il Milan ha veramente sprecato più del lecito. Poi, nel secondo tempo sopratutto, i rossoneri si sono intestarditi in un gioco monotono, con un continuo spiovere di cross. «Era l'unica tattica possibile per aggirare lo schieramento rinunciatario e difensivo dell'Udinese — spiega Giacomini —: i traversoni, del resto, provenivano quasi sempre dal fondo, lo schema era dunque quello più opportuno. Io e i miei ragazzi abbiamo la coscienza a posto».

A Orrico, quando gli parlano della tattica rinunciataria e difensiva osserva: «Sono critiche poco sportive, che non accetto. Abbiamo giocato così perchè costretti dai rossoneri, che operavano un marcamento assistante sulla trequarti: mi pare comunque che abbiamo dimostrato il nostro valore complessivo». Sanson, il presidente: «Orrico è nato con la camicia: uscire indenni da San Siro è un'impresa. Contro la nostra difesa così ben organizzata il Milan, comunque, non poteva fare di più. Ci siamo ripresi il punto perduto a Napoli; ora dobbiamo recuperare quello perso per il Torino».

Esce poi Romano, zoppicante, con la borsa del ghiaccio in mano. «Un colpo alla tibia sinistra — dice — rimediato nel primo tempo. Peccato, è stata la più bella partita del Milan finora».

Roberto Omini

Il giorno dopo

A cosa serve un 4-0

Più che del giorno dopo si tratta della settimana dopo o dei cinque giorni dopo. Cinque giorni dopo la partita di Coppa Italia a Milano tra Inter e Juventus, successiva alla recente clamorosa débacle bianconera nello stesso campo. Ebbene, sono trascorse appena due settimane e la Juventus ha capovolto il risultato. Mi sembra questo, tecnicamente parlando, l'avvenimento più serio su cui meditare, riesumando antiche nozioni sempre valide benché dimenticate. Questa sopratutto: e un quattro a zero non è mai un risultato probante. Anzi, non è neppure un risultato calcistico. Infatti può voler dire solo due cose: primo, il divario tra le due squadre è talmente sperequato che non c'era bisogno dell'incontro per provarlo; secondo, una delle due squadre ha avuto un momentaneo sbandamento, per cui il senso di quel risultato non va oltre quella giornata. Non indica nulla, insomma, non serve a nulla e a nessuno, non dà indicazioni. Manca la «forcella», come nei tiri di artiglieria.

E' banale la citazione di un 7-0 di Nordhal al Comunale di Torino: ma il campionato lo vinse la Juventus, allora. E oggi? Sia il 4-0 dell'Inter che l'analogo 4-0 della Roma al Milan a San Siro valgono come puro pretesto per i cachinni delle tifoserie, servono ad alimentare per un poco il «colore» nella sindrome spettacolare del calcio, fanno bene al contorno. Giovano ai giornalisti condannati a riempire colonne quotidiane sul vuoto d'argomenti, ma non offrono indicazioni più che tanto serie a Liedholm o a Bersellini.

La Juve è spacciata? Ebbene, batte il Cagliari rivelazione e passa col più classico 2-1 a Milano. Allora è in crisi l'Inter? Non è serio leggere così i risultati, così come non mi pare seria la proposta che vedo su un giornale di giovedì, in prosieguo allo sfogo di Franchi, di abolire lo 0-0, penalizzarlo. Bella bischerata, se è vero che abbiamo spesso assistito a splendide partite concluse sul nulla di fatto. A meno che si voglia modificare il calcio trasformandolo in una pallacanestro pedestre. Perché? Per vedere tanti gol, quasi stesse lì il piacere e la bellezza e l'intelligenza del calcio. Che sta nel gioco, invece, prima che nelle reti, tale la sua dinamica geometrica, come un quadro di Mondrial (se amate davvero il football andate a vedervi la mostra dell'astrattismo al Palazzo Reale di Milano: ci potrete leggere anche gli schemi e percorsi «sublimi» della palla).

Dietro il desiderio di godere tanti gol io ci vedo un segno inconscio e indiretto di impotenza, lo stesso del dongiovannismo: avere tante donne è ingannevole, com'è ingannevole battere Milan o Juventus 4-0. Ed è stupido pretenderlo come regola. Per questo sostengo anche il mantenimento del fuorigioco contro chi vorrebbe abolirlo in nome di illusorie vendemmiate di reti.

Battuta l'Inter al «Meazza», dopo quattro giorni la Juve è andata a perdere ad Avellino, allo stesso modo che il Torino, vittorioso otto giorni fa a Udine (con l'Udinese, invitta ieri a San Siro: bel casino) non è riuscito a superare il Catanzaro. A prescindere dal risultato, squallida prestazione che, nella conclusione, cercava un suo capro espiatorio in Radice. Attorno a noi, nei popolari, si sentiva parlare della fine del ciclo Radice.

Non sono d'accordo del tutto sulla diagnosi. Mi pare piuttosto che sia la fine del ciclo Pianelli. E' la società che è in crisi più che la squadra, e non da oggi soltanto. Ma come si fa? Sarà molto più semplice cambiare Cossiga di Pianelli, e in tempi ragionevoli. Per cui prepariamoci a veder partire Radice, secondo la logica dei potentati calcistici e non solo calcistici. Infatti i padroni licenziano, non sono licenziati. Almeno per ora.

Folco Portinari